

SCIPIONE DE' MONTI:

PRECISAZIONI BIBLIOGRAFICHE E FRAMMENTI

La pubblicazione forse frettolosa ma comunque opportuna di un saggio che puntando al recupero, sia pur parziale, dell'opera di Scipione de' Monti¹ ha l'indubbio merito di aver ravvivato l'interesse degli studiosi per la letteratura salentina del '500, tema caro a chi scrive, é all'origine di questa breve nota, doverosa per una ulteriore messa a fuoco del letterato coriglianese.

Premesso che l'esame delle fonti bibliografiche di ambito locale é alla base di ogni tentativo di indagine e/o di ricostruzione della tradizione indiretta di un autore, é mia intenzione dare una maggiore diffusione, attraverso la ripubblicazione, a quei frammenti dell'opera del de' Monti intitolata *Lo Scanderbego*, da lui dedicata alle imprese dell'invitto eroe nazionale d'Albania Giorgio Castriota.²

Il primo a parlarne, per quel che mi risulta, é Giulio Cesare Infantino che nella sua *Lecce sacra* (Lecce, appresso Pietro Micheli, 1634, p. 76) a parte l'interessante notizia concernente il manoscritto, posseduto ai suoi tempi dal IV^o marchese di Corigliano, Girolamo de' Monti, pronipote di Scipione, ne riporta un'ottava, utile al suo discorso, a proposito della distruzione di Lecce operata da Guglielmo il Malo:

«Dall'altra parte, perché non solo lo Scardino, ma altri gravi Autori, come Giacomo Antonio Ferraris e d. Scipione de' Monti in un Poema Heroico, ch'egli fece dell'imprese e vita di Scanderibecco Re d'Epiro, dicono che Gu-

¹ VINCENZO DOLLA, *Scipione de' Monti: lo «Scanderbego» e la celebrazione Castriota*, in: *Rinascimento Meridionale e altri studi in onore di Mario Santoro*, Napoli, S.E.N., 1987, pp. 49-70.

² É sempre valido il brillante profilo tracciato da Pier Fausto PALUMBO, *Vita eroica di Scanderbeg*, in: *Uomini, tempi, paesi dall'antico al nuovo*, Firenze, Macri ed., 1947, pp. 279-91 (e ripr. nella n. ed., Roma, Edizioni Europa, 1961, 252-61).

glielmo il malo havesse distrutta la città per l'odio che portava al Conte di Lecce, mi giova credere, che questa città fosse stata due volte distrutta, la prima da Guglielmo il Malo, la seconda in tempo ch'era Conte di Lecce Ugone di Brenna. Il detto D. Scipione de' Monti nel sudetto Poema, ch'oggi manuscritto si conserva da D. Girolamo de' Monti Marchese di Corigliano, dice così:

*Ma il ver'è che Malennio Fondatore
di Lupia fu, de la città vetusta,
e che l'accrebbe Idomeneo col fiore
de i Litii; e Litto l'appelló robusta:
la qual poi da' Roman fatta maggiore,
fu da Guglielmo il Malo alfin combusta,
ch'or incorrotto suon Leccio si noma,
piú antica assai di Sparta, Atene e Roma.»*

La stessa notizia e la stessa ottava (curiosamente mancante di due versi) ritroviamo nella *Vita di Monsignor Roberto Caracciolo* di Domenico De Angelis (Napoli, presso Lionardo Giuseppe Sellitto, 1703, pp. 92-93) con la conferma che oltre un secolo dopo il poema era ancora — come é tuttora — inedito:

«Della sua [di Lecce] antichità scrisse elegantemente D. Scipione de' Monti in quel suo Poema Eroico, ch'egli fece intorno all'Imprese, e Vita di Giorgio Castrioto, detto Scanderebech, che originalmente si conservava manoscritto, appresso D. Girolamo de' Monti, Marchese di Corigliano, né fin ora, per quel che sappiamo, si é dato alle stampe:

*Ma il ver'è, che Malennio Fondatore
Di Lupia fu, della Città vetusta,
e che l'accrebbe Idomeneo co 'l fiore
De' Litii, e Litio l'appelló robusta:
Ch' hor incorrotto suon, Leccio si noma:
Piú antica assai di Sparta, Atene e Roma.»*

Rivelata, pochi righe piú avanti, nella *Lecce sacra* la sua fonte,

il De Angelis ci esime da ulteriori, problematiche indagini.

Ma il maggior numero di notizie e di versi de *Lo Scanderbego* si trovano in un'opera del neretino Giovan Bernardino Tafuri, intitolata *Delle scienze e delle arti inventate, illustrate ed accresciute nel Regno di Napoli*, messa a stampa da Micrele Tafuri nel primo dei due volumi delle *Opere* dei Tafuri (Napoli, Stamperia dell'Iride, 1848).

A pagina 243, a proposito della tradizione delle donne lamentatrici, dette prèfiche, ancora viva nel meridione d'Italia e in Grecia, egli scrive: «...qui per molto tempo si mantenne la costumanza, come chiaramente l'andó divisando il celebre Scipione de' Monti coi seguenti versi del suo poema intitolato *Scanderbeg* lib. XXXI parlando del funerale celebrato al prode e valoroso Musachio».³ E subito dopo ne cita 20 versi, cioè 4 finali di un'ottava incompleta più due ottave intere:

*E secondo il costume convocato
Molte Matrone colme di squallore
Mamiza, e pianto, mai non intermesso
Per mesi, ed anni dal piú debil sesso ,*

*L'Esequie celebró del suo Consorte
Nenia appellata a la favella antica,
Mentre una donna del defunto...
Nel latino sermon detto Prefica
Racconta le virtù con note accorte
E d'Avi, e Patri il gran valor v'implica,
E delle genti illustri, e vecchie, e nove
I fatti eccelsi, e le stupende prove.*

*Fu ciò in tanto uso in tutto l'Oriente
Che a quell'ufficio ammastrate e dotte
Con flebil canto ad invitar la gente
Al pianto con gran prezzi eran condotte
Femmine, acciò il dolor mai non s'allente,
E con flebili gesti, e giorno, e notte:*

³ Musachio era cognato di Scanderbeg, avendone sposato la sorella Mamiza.

*La qual usanza in modo é tralasciata,
Ch'or piú non s'usa, e in discordanza é data.*

Il terzo ed ultimo frammento si legge a pagina 283 della stessa opera e riguarda l'arcipelago pugliese delle Tremiti, anticamente dette isole Diomedee:

«Scipione de' Monti, celebre poeta del secolo XVI nel suo poema della vita e gloriose geste di Giorgio Castrioto detto Sanderbeg, che Ms. in quarto si conserva presso di noi, nel lib. 17 parlando d'un cavallo nato in quell'isolette, così cantó:

*Di Tremiti già detta Diomedea
U' conversa in augei schiera pietosa
D'Argivi al Duca suo l'esequie fea.»*

Quello che importa porre in evidenza, oltre all'intrinseco valore dei versi, sono le notizie concernenti la struttura del poema (almeno 31 libri in ottave), il formato del manoscritto (in 4°, cioè fra 28 e 38 cm.) e la sua presenza nella biblioteca privata di Giovan Bernardino Tafuri, che ci fa dedurre la cognizione di causa con cui ne scriveva.

Affidandoci, in attesa di quei «fortunati ritrovamenti»⁴ oggi resi piú frequenti dagli strumenti di studio disponibili, all'esame dettagliato dei frammenti che, se danno una pallida immagine dell'originale, consentono pur sempre di intuirne le caratteristiche, siamo convinti di aver giovato ad una migliore conoscenza di una sola delle opere poetiche di Scipione de' Monti.

A chi, per la rivalutazione della sua figura nell'ambito della let-

⁴ Cito DOLLA, p. 67, avvertendo che il destino dei poemi ispirati dallo Scanderbeg non é poi così «triste» a ben guardare e, a parte la produzione otto-novecentesca, non restano «solo le ottave di Margherita Sarrocchi».

⁵ Mi riferisco al mio saggio *La letteratura salentina del secolo XVI*, in: *Ricerche e Studi in Terra d'Otranto*, Campi Salentina, Centro Studi «Albino Guerrieri Magi», n. 3, 1988, pp. 123-47.

teratura salentina del secolo XVI^o e non solo per essa, vorrà affrontare tutta la produzione e le complesse relazioni intellettuali, torneranno certamente utili i versi sciolti riferiti dal Ferrari⁶ e le ottave che l'Infantino ed il Tafuri hanno fortunatamente tramandato.

ALESSANDRO LAPORTA

⁶ JACOPO ANTONIO FERRARI, *Apologia paradossica della città di Lecce*, Cavallino di Lecce, Capone ed., 1977, a cura di chi scrive.